

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

29/04/2024 nr. 80

Slogan aziendale

Cane che abbaia non piglia
pesci e ci lascia lo
zampino.

In questo numero
Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” **Fotografie di 25 anni fa**



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

#080-01 - Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati10/QGLA954-barbarossa-01.mp3 - L'alba del 29 maggio in testa alla colonna dell'esercito tedesco c'erano quattrocento cavalieri. Barbarossa e la battaglia, forse conosciutissima in Legnano. ma qui in ultra non versione, ma visione. - 20,08 -
2. redigio.it/dati11/QGL054-legnano-cantu.mp3 - Monsignor Cantu' nel 1998 ha festeggiato il sessantesimo di sacerdozio. A Legnano come prevosto dal 1959 al 1993. -
3. redigio.it/dati11/QGLC055-legnano-iamis.mp3 - I Amis nel 1998. Spettacolo a Garbagnate e a Cerro Maggiore -
4. redigio.it/dati11/QGLC056-legnano-SMartino.mp3 - Le testimonianze sulla chiesa di San Martino ci riportano alla battaglia di Legnano - Nel territorio dell'antica contrada "In Galvagno" e i primi insediamenti e una necropoli - Il territorio di San Martino e la battaglia contro il Barbarossa - Rifacimenti e restauri finanziati dalla contrada. -
5. redigio.it/dati11/QGLC061-longobardi-01.mp3 - **I lombardi vivono in Lombardia**, terre dei Longobardi. Popoli germanici e del nord. Per qualche secolo hanno soggiornato nella pianura padana. Lombardia salubre e favorevole alla procreazione. Migrazioni antiche e la disgraziata Italia: Goti, vandali, Vinnili o Longobardi dalla Scandinavia. Gli Scrittofinni, Longobardi invasero la Scoringa e Mauringa, Ibore Aione con la madre Gambara combatterono i vandali. I Longobardi nella storia. -
6. redigio.it/dati11/QGLC060-longobardi-02.mp3 - I lombardi vivono in Lombardia, terre dei Longobardi. Popoli germanici e del nord. Per qualche secolo hanno soggiornato nella pianura padana. -
7. redigio.it/dati11/QGLC062-longobardi-03.mp3 - I lombardi vivono in Lombardia, terre dei Longobardi. Popoli germanici e del nord. Per qualche secolo hanno soggiornato nella pianura padana. - 8

2

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555
Fax: 555-555 5555
Posta elettronica:

=====

Volantino 80

#080-02 - La vita avventurosa di Giuseppe Gorani

A Milano esistono luoghi non famosi quanto altri, che tuttavia sono depositari, più di altri, della storia della città. Uno di questi è lo slargo che si apre tra le vie Brisa, Gorani, Vigna e Moriggi, venutosi a creare a seguito dei bombardamenti del 1943. Al centro, svetta - recentemente restaurata dopo decenni di deplorevole abbandono - la torre dei Gorani, superstite, insieme al vicino portale barocco in pietra, dell'ampia e splendida dimora appartenuta dapprima alla nobile famiglia dei Crivelli e poi, per l'appunto, a quella dei Gorani. Tra gli esponenti della famiglia Gorani è passato alla storia Giuseppe, settimo di otto figli del conte Ferdinando e della contessa Belcredi. Nato nel 1740, in quanto cadetto era stato destinato alla carriera ecclesiastica. Entrato a sei anni nell'Imperial collegio dei nobili di Milano dei padri Barnabiti, vi rimase per dieci anni (subendo, come racconterà nelle sue Mémoires, anche le morbose attenzioni di due religiosi «corruptori») e poi, in aperto contrasto con la madre, riuscì a fuggirne, per arruolarsi nell'esercito imperiale: aveva così inizio una vita errabonda, tanto densa di avventure che si fa fatica a seguirla! La guerra in Austria Boemia.

Riuscì a fuggire e, a capo di un gruppo di ribelli, si impadronì della città di Tilssitt, fondandovi una setta massonica. Riacciuffato, venne condannato alla forca, ma riuscì a scamparla. Poi fu a Berlino, Magdeburgo, Königsberg, dove ebbe occasione di incontrare Kant. Tornò a Milano nel 1763, per un breve soggiorno; quindi, ottenuto il congedo dall'esercito austriaco, andò a Genova, e, inseguendo un sogno di gloria e di conquista, affascinato dall'azione di Pasquale Paoli, progettò di fondare una "monarchia modello" comprendente la Corsica, la Sardegna e l'Elba, sulla quale avrebbe governato con fermezza, ma con l'unico scopo della felicità dei sudditi. Visitate queste isole, alla ricerca delle risorse per attuare il progetto, si imbarcò per Costantinopoli. Viaggiò nei Balcani, in Spagna e nel Nordafrica, raggiungendo infine il Portogallo, dove per due anni servì alla corte del primo ministro. Il fallimento del suo sogno utopistico che lo aveva spinto a partire e la delusione verso la politica portoghese lo indussero però a rimpatriare. Ma già lo muoveva un progetto nuovo: intraprendere una brillante carriera diplomatica al servizio della sua sovrana, Maria Teresa. A Vienna ottenne la nomina di incaricato a Genova, ma cadde in disgrazia per aver criticato l'amministrazione asburgica in Lombardia. O tenne allora dal principe di Liechtenstein una missione diplomatica presso le corti di Monaco, Stoccarda, del Palatinato e in Olanda. Visitò poi Londra e Parigi, dove ebbe occasione di conoscere gli Enciclopedisti. Ma l'accusa di essere l'autore di una satira che non risparmiava la sovrana e il principe di Liechtenstein provocò il suo definitivo allontanamento. Costretto a rinunciare alle ambizioni diplomatiche e affascinato dalla fama che circondava i philosophes, scelse allora di dedicare le proprie energie agli studi e alle lettere. Dopo un soggiorno a Venezia, nel 1768 ritornò a Milano, dove frequentò l'ambiente de "Il Caffè", legandosi in particolare a Cesare Beccaria, suo mentore. Nell'estate di quello stesso anno scrisse Il vero dispotismo, opera che mutuava, estremizzandole, le idee dei riformatori milanesi. Ma nuovi contrasti con la famiglia lo indussero quasi subito ad abbandonare ancora una volta la sua città. Giunto a Ginevra, vi trovò un ambiente particolarmente congeniale. Ritiratosi a Nyon, nel cantone di

Berna, frequentò Voltaire e l'economista Georg Ludwig Schmidt d'Avenstein. L'incontro con quest'ultimo lo convinse a convertirsi ai principî della fisiocrazia, che espose ne Le imposte secondo l'ordine della natura (1771). educazione, cui seguirono Diritti per redimere Nel 1773 pubblicò il Saggio sulla pubblica le regalie e Ricerche sulla scienza dei governi (1790). Alla morte del padre, nel 1774, tornò a Milano, dove frequentò la casa di Giovanni Verri, partecipando alla vita mondana e intellettuale della città. Il soggiorno, inframmezzato da brevi viaggi, si protrasse fino all'87, quando, dichiaratosi disgustato dalla politica di Giuseppe II, partì per un viaggio lungo la penisola, nel quale raccolse parte delle osservazioni e delle notizie di cui sono ricchi i Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des mœurs des principaux états d'Italie (1793). Lo scoppio della Rivoluzione francese rappresentò per il Gorani l'inizio di una nuova, intensa attività politica e letteraria. Stabilitosi nuovamente nel cantone di Berna, seguì con crescente partecipazione le notizie che giungevano dalla Francia, fino a quando, nel 1790, si trasferì a Parigi, impaziente di osservare in prima persona i progressi di una rivoluzione nella quale riponeva grandi speranze. Qui incontrò uomini politici e intellettuali, partecipò alle riunioni dei club più influenti, presentò diverse memorie all'Assemblea costituente. Conquistato dalla personalità del conte di Mirabeau, alla cui scomparsa attribuirà però la svolta estremistica e, a suo giudizio, fallimentare della rivoluzione, svolse per lui alcune missioni a Milano e nelle province francesi. Nel dicembre del 1791 venne promulgato un decreto che lo espelleva dagli stati asburgici. Ritornato a Parigi, si legò ai girondini. In quel periodo scrisse parecchio (Lettres aux souverains; Pétition à la Convention nationale de France, pour les habitants de Francfort; Projet d'une Constitution républicaine pour le Milanez) e portò a termine importanti incarichi di natura diplomatica in Inghilterra, Olanda e in alcuni principati tedeschi, con l'obiettivo di dissuaderne i sovrani dall'impegnarsi in un conflitto contro la Francia. Il 26 agosto 1792 gli fu solennemente conferita la cittadinanza francese «per aver servito la causa della ragione e della libertà». Ma il processo e l'esecuzione del re, oltre all'inasprirsi del regime del Terrore lo indussero a prendere le distanze dagli ideali per i quali si era infiammato, atteggiamento che si sarebbe di lì a poco trasformato in una condanna senza appello, alla luce della quale rilesse poi l'intera parabola rivoluzionaria. Lo scontro politico in atto a Parigi nella primavera del 1793 fece presagire al Gorani la caduta della Gironda. Temendo per la propria incolumità, chiese e ottenne di lasciare la città con un incarico per Ginevra, dove, dopo le giornate rivoluzionarie che segnaron la vittoria del gruppo della Montagna, si compromise definitivamente agli occhi del regime. Portate a termine le ultime missioni affidategli, si considerò libero da impegni col governo francese e, lasciata Ginevra, per un anno e mezzo fu costretto a una vita perlopiù errabonda, nascondendosi tra le valli della Svizzera, per sottrarsi a ritorsioni. Nel giugno 1795 tornò a Parigi ma poco dopo lasciò definitivamente la Francia per Ginevra, sua patria elettiva, dove avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni, eccettuati due brevi soggiorni a Milano, nel 1806 e nel 1810, conducendo una vita ritirata e dedicandosi a comporre alcune opere di grossa mole, tra le quali le sue Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie. Negli anni successivi continuò ad apportare aggiunte e correzioni al testo, ma per l'isolamento in cui si trovava e per i sospetti dai quali era circondato non poté dare alcuna diffusione all'opera, la cui esistenza è per questo rimasta a lungo ignota. Scritta originariamente in francese, verrà pubblicata postuma, in italiano, in quattro volu-

mi, tre dei quali curati dal conte Alessandro Casati, che ne aveva precedentemente donato i manoscritti alla Società Storica Lombarda. Nelle sue memorie il Gorani rinuncia a ogni pretesa letteraria per offrire un racconto veritiero delle diverse vicende di cui era stato spettatore, senza farsi scrupolo a riportare innumerevoli dettagli anche sulla sua vita sessuale e quella dei suoi contemporanei. Per questo le Mémoires costituiscono un documento particolarmente prezioso della vita privata del Settecento. Anche la sua Histoire de Milan verrà pubblicata postuma, e soltanto per la parte riguardante il periodo 1700-1796. Giuseppe Gorani morì a Ginevra il 13 dicembre 1819.

#080-03 - Storie, personaggi, luoghi di Gorla La piccola Parigi

1. redigio.it/dati2509/QGLN861-piccola-Parigi.mp3 - Gorla Primo: la piccola Parigi di Milano -

Mentre corso Buenos Aires e viale Monza si animavano di nuove attività commerciali e servizi, il borgo di Gorla, in perenne bilico fra città e periferia, sopravviveva aggrappandosi al Naviglio Piccolo Martesana. Viale Monza, la vecchia Strada militare dello Spluga e dello Stelvio (aperta nel 1825 su progetto dell'ingegnere Carlo Donegani), aveva diviso in due il Comune: da una parte via Bertelli, dall'altra via Tofane. A fare da spartiacque fra i due nuclei storici è ancora oggi il ponte sul viale, pallida testimonianza del vecchio ponte obliquo di Carlo Caimi (1837). In questi due scorci ambientali il naviglio entrava nella sua dimensione urbana con una successione di ville e luoghi ameni per il passeggio e lo svago all'ombra di spazi piantumati serviti da hostarie tra le più gettonate dai milanesi in odore di gite fuori porta. Ne parlava in termini entusiasti Cesare Cantù (1857), piacevolmente attratto da quegli «ameni dintorni» sparsi di ville, casini di campagna e osterie che «<l'aria tanto fina, tanto buono il vino, saporito il mangiare e tanto onesti i prezzi di consumazione» rendevano ancora più attraenti.

Le ville - tuttora esistenti - Finzi, Singer, lo stesso vecchio Municipio di Gorla, oggi villa Arosio, ci restituiscono solo degli scorci di quella che un tempo era chiamata la "piccola Parigi" per i suoi spazi verdi e le numerose altre ville che s'affacciavano un tempo sul naviglio (villa Resta, villa Duprais, villa Angelica). Angoli come il Cantun Frecc di via Finzi, dove pare che il sole battesse poco, e lo chalet in legno dei Boschetti di via Bertelli erano luoghi ambiti al riparo della calura estiva. Al ristorante El Boschett suonava un'orchestrina: spesso i residenti sostavano con i gomiti appoggiati sul parapetto del canale ad ascoltare la musica che proveniva dal locale. Fra le ville sopravvissute la più grande è villa Finzi, di proprietà del conte ungherese Giuseppe Batthyany, grande amico di principi e dello stesso imperatore Francesco d'Austria, che qui vi teneva feste memorabili. Alla morte del Batthyany, i figli cedettero la villa a Prospero Finzi, che entrò così in possesso della dimora e di un esteso parco disposto a giardino all'inglese all'interno del quale si trovavano il Tempietto dell'Innocenza e il Tempietto della Notte, quest'ultimo ricavato in una grotta, probabilmente una vecchia ghiacciaia. Il parco disponeva pure di un piccolo lago formato dalla testa del fontanile Acqualunga. Villa Finzi comunicava con villa Resta, parallela al corso del naviglio, appartenente al conte Resta, che «se la godeva assai volentieri questa villa» e che, nonostante le fiere proteste, non riuscì però a salvarla dalla demolizione per fare spazio alla strada per la Villa Reale di Monza.

Al di là del ponte di viale Monza, dove è ora il Monastero delle Clarisse, vi era villa Duprais, una residenza principesca con giardino, vigna, darsena, oratorio, rustici, costruita sui resti del villino che il marchese Castiglioni fece costruire, nella prima metà del '600, per sfuggire alla peste che imperversava in città. Nel 1884 il Duprais le affiancò un'altra costruzione, che dedicò teneramente alla moglie Vidonne Angelica. Se villa Finzi era celata alla vista da un muro di cinta, villa Angelica si stagliava prepotente nel panorama gorlese con la sua architettura ispirata liberamente al gusto eclettico dell'epoca. Oggi di villa Angelica-Duprais rimane solo una torretta ottagonale in mattoni, un tempo affrescata con figure di danzatrici, punto terminale del parco. Presso il ponte vecchio di Gorla (1703) c'erano una bicozza in legno, che fungeva da sede della Società Canottieri Martesana, e un pontile per mettere in acqua le canoe. Ad allietare i momenti della giornata c'erano poi le hostarie, dove gli avventori si accalavano per un bicchiere di vino o per una chiacchierata con i compagni di strada e di mestiere. Oggi sono tutte scomparse, eppure la trattoria Segale, la Lazzaroni, l'osteria della Rotonda, la trattoria Zanfrini di via Tofane, incorniciata nei suoi salici piangenti e nota per la specialità del nervo di ginocchio di manzo, finemente tagliato, condito con cipolle crude, olio e sale, soprannominato il "caviale di Milano", erano dei luoghi di aggregazione importanti per un borgo di 61 ettari, attrezzato di tutto punto, 400 abitanti nel 1860, 1.000 nel 1880.

Di quel borgo oggi resistono solo scorci rivieraschi; il resto è caduto sotto i bombardamenti e i colpi del piccone demolitore, e dove non ha potuto il piccone ci ha pensato l'invadenza della grande città, che si è fatta largo fra le vie, le piazzette, i fontanili, le rogge, i cavi e cavetti d'acqua, ormai quasi tutti interrati. L'annessione di Gorla al Comune di Milano, nel 1923, non ha certo giovato al borgo, che ha perso progressivamente la sua identità. Non del tutto, però: perché la memoria è dura a morire e con lei la speranza di avere un borgo ancora a misura d'uomo e non solamente una fermata della linea rossa della metropolitana.

#080-04 - Ambrogio, architetto urbanista di Milano

Antica Credenza di Sant'Ambrogio

Nel 881 papa Giovanni VIII definì per la prima volta la diocesi di Milano "ambrosiana", aggettivo che ancora oggi identifica non solo la Chiesa di Milano ma Milano stessa, indissolubilmente legata al suo Santo Patrono. È impossibile scindere la storia civile e laica di Milano da quella religiosa e spirituale, così come lo stesso Ambrogio fu prima uomo di legge, come governatore della regione Aemilia et Liguria, di cui Mediolanum faceva parte, e poi uomo di fede e vescovo. Una figura che ha marcato l'impronta nel carattere di questa città dalle due anime - religiosa e civile, appunto - che da sempre dialogano, ma anche nella sua forma fisica. Sul piano urbanistico la vision di Ambrogio ha infatti determinato la forma radiale racchiusa in un cerchio dalla quale Milano si è sviluppata lungo i secoli. Come? Ambrogio "uomo del fare" fece costruire, ispirandone anche la forma, quattro basiliche fuori dalle mura cittadine con l'intento di dedizione e di protezione della città a Cristo, perché fossero veri e propri punti di riferimento topografico.

Quando Aurelio Ambrogio divenne vescovo, nel 374, Milano era una delle sedi imperiali e contava 120.000 abitanti, con tre fazioni politico-religiose: conservatori (dei culti pagani), cristiani ariani e cristiani di credo niceno (cattolici). La dottrina ariana, seguita da Ausenzio, predecessore di Ambrogio, sosteneva che Gesù

Cristo era Figlio di Dio, ma di natura divina inferiore e derivata dal Padre, contrariamente a quanto professato dai cattolici.

Attraverso la costruzione delle basiliche fuori dalle mura Ambrogio operò la sostanziale "scelta di campo" per la città: da qualunque parte vi si arrivasse, quelle costruzioni all'orizzonte cittadino dovevano essere lo specchio dei valori collettivi.

Ecco le quattro basiliche di Ambrogio, descritte seguendo la loro collocazione in senso orario.

#080-05 - Varese - Le Cappelle

Lasciata la Cappella del Rosario, si penetra nella navata nord, la cui parete, come quella della navata contrapposta, è alternatamente distinta da confessionali lignei, collocati nel 1833, sormontati, in quell'occasione, da grandi teloni, che registrano attribuzioni da vagliarsi con estrema attenzione, e da cappelle, ai cui altari si rinvengono opere di notevole interesse.

La prima, detta di Santa Caterina, ha un altare settecentesco. La predella e la cimasa sono però di Antonio Mondino, pittore che fu allievo del Morazzone, autore della pala originale, perduta, oggi sostituita da questa tela col Martirio della Santa dipinta da Giovanni Battista Ronchelli, di Cabiaglio (Varese), posta in opera nel 1770, lodata dal pubblico e degnata d'un commento poetico di Domenico Balestrieri.

Succede la cappella della Maddalena, dove stanno straordinarie testimonianze pittoriche del Morazzone, esposte nel 1611. In un notevole impianto ligneo che fa da cornice alle opere, risalta anzitutto, per potenza di forme e sapienza inventiva, la pala d'altare con la Santa che viene portata in cielo da possenti angeli in un turbinare di forme cromaticamente accese e riassunte nella luminosità suprema entro la quale un angioletto assiste all'assunzione.

Messa al piede, la predella rischia di apparire in sott'ordine, mentre è una tavola di altissima qualità, per certi aspetti addirittura più persuasiva della tela soprastante.

Vi si racconta l'episodio dell'apparizione del Cristo alla Maddalena: due figure in una porzione di natura splendidamente carica di colori autunnali, di boschi con le foglie rinsecchite, di lontananze azzurre, fredde, animate da uomini intenti a costruire una chiesa.

Un episodio evangelico sentito e dipinto non come lontana evocazione d'una predica sul Cristo ortolano, ma come attualità ambientata nei dintorni del Borgo.

In fondo alla navata meritano considerazione le grandiose bussole lignee, allestite nel 1750, di Gio. Batta Crugnola di Biumo Superiore.

Giunti nella navata mediana si può cogliere l'entità spaziale dell'aula borromaica, scandita dalle posenti colonne, portate sui carri matti da Brenno Useria (Varese); avvertire la dissonanza del presbiterio, animato da principi architettonici rinascimentali, anche se la veduta complessiva risulta fortemente alterata dalla qualità della luce che entra già fioca ed è, in più, colorita da vetri svariati, soprattutto dalla vetrata alle vostre spalle, che Pompeo Bertini, nel 1871, animò del San Vittore a cavallo.

L'ampia volta a botte, che si dovrebbe immaginare spoglia e candida, è invece incrostata da stucchi eseguiti da L. Pogliaghi. L'affresco, con la Trinità, Madonna e Santi, eseguito nel 1846, risulta essere opera di G. B. Zari, di Varallo Sesia. Lo stesso pittore curò le figure che da qui si notano nel tiburio, dai pennacchi fino alla volta; collaborarono per gli ornati i pittori Fontana e Gobbi di Milano

(1846).

La navata sud esordisce con una splendida cappella, detta di San Gregorio, nella quale campeggia, in un severo altare marmoreo, una delle più strabilianti opere di Giovan Battista Crespi, detto il Cerano: la Messa di San Gregorio (1615-'17).

Una mirabolante visione si presenta agli occhi del fedele che, in piena età federiciana, dai quadri doveva prendere spunto per condursi in una vita cristiana: in disparte, a sinistra, il Santo celebra la messa in suffragio delle anime purganti; dal primo piano carboni ardenti che sprigionano fiamme sulfuree, uscite da quelle affocate caverne che sembrano fornaci infernali anziché del purgatorio; corpi prepotenti, vistosi, di intatta carne occupano e riempiono lo spazio per divenire, nell'abbraccio degli angeli, senza peso, tratti verso il cielo dove luce fulgida li attira e li indaga.

La cappella seguente, un tempo ricchissima e decoratissima, oggi piuttosto fredda quanto alla veste artistica, è quella dell'Addolorata. Nata pur essa nel corso della riedificazione borromaica, fu profondamente modificata nel Settecento con affreschi di Giuseppe Baroffio (per le quadrature) e del Magatti (per le figure). Di questi avanza soltanto il Dio Padre in 16 gloria, sul volto, affrescato nel 1727.

La radicale trasformazione che la condusse alle forme attuali risale al 1839 quando, dietro disegno degli ingg. Speroni ed Arcellazzi, fu eretto l'altare che oggi contiene il miracoloso simulacro ligneo dell'Addolorata.

Gli affreschi che attualmente ornano le pareti, eseguiti nel 1923, sono di L. Morgari e risultano replica di quelli del Morazzone espressi nella Settima Cappella sulla Via Sacra per Santa Maria del Monte (v. oltre).

La devozione profonda e continua che s'incentra in questa cappella s'indirizza al simulacro ligneo dell'Addolorata, oggetto di miracolosa apparizione di fulgenti stelle che le cronache riferiscono esser avvenuta il 30 maggio del 1678.

Dal punto di vista artistico la scultura lignea, eseguita da un anonimo intagliatore della seconda metà del sec. XVII, è di grande qualità.

Il giro si compie nella grande cappella di Santa dipinsero le prospettive di contorno, di non rilevante Marta, contrapposta a quella del Rosario.

Vi campeggia un notevole altare marmoreo, di soda architettura, opera probabilmente di G. Bernasconi (1604), che contiene la tela della Deposizione di Cristo nel sepolcro, replica coeva di quella di Simone Peterzano in San Fedele a Milano.

Gli affreschi, eseguiti tra il 1680 e l'82, spettano a Pietro Del Sole e a Federico Bianchi.

Di Pietro Del Sole la scena delle Marie al sepolcro (a sinistra), che propone forme addirittura riprese da Gaudenzio Ferrari; del Bianchi i restanti, più aggiornati, moderni, testimonianza cioè di un linguaggio pittorico maturato sull'Accademia milanese di Federico Borromeo, dopo Carlo Francesco Nuvolone ed Antonio Busca

#080-06 - MILANO SOTTO LA NEVE - Angelo Inganni (1807-1880)

Piazza della Scala con neve cadente vista dalla Galleria (partic.)

Il dipinto dell'Inganni ci riporta all'inverno del 1874: due anni più tardi, il giornalista napoletano Eugenio Torelli Viollier e l'avvocato milanese Riccardo Pavesi decideranno di fondare un nuovo quotidiano, la cui redazione troverà sede in un paio di stanze in affitto in Galleria. Il primo numero uscirà nel tardo pomeriggio del 5 Marzo 1876. Tredici giorni dopo Pavesi verrà eletto deputato e lascerà che il neonato giornale trovi autonomamente i fondi per continuare a vivere: un inizio difficoltoso, dunque, che però racconta la caparbia del "Corriere della Sera".

Nel 1904 il quotidiano si sposterà nell'edificio di via Solferino 28, ap- positamente progettato da Luca Beltrami. - #40315-330

#080-07 - MILANESANDO

L'Anta, vale a dire l'antivigilia di Natale, è una data in cui i milanesi usavano fare uno degli scherzi più allegri benché... macabri. Per concepirne le risate, e gli scongiuri di chi ne era oggetto, bisogna conoscere l'antica usanza di tenere i morti nelle case, con un crocefisso o una corona del rosario fra le mani giunte sul petto, guarnendoli di fiori e oscurando gli specchi, in attesa del funerale. Perché il corpo, irrigidendosi, non si imbarcasse, gli si adagiava sotto lo scuro di una finestra, quell'anta di legno che stava all'interno di quella a vetri delle finestre. Il portare una di queste ante in casa di un vicino signifi- cava prestar- gliela per un morto in fami- glia, e uno degli scherzi del 23 Dicembre consisteva proprio nel fare questa "consegna" giocando sull'equivoco fra Anta (antivigilia) e anta (scuro della finestra)

#080-08 - Dieci detti su Milano...in milanese

Un posto di riguardo nei detti milanesi lo ha...la città di Milano. I proverbi creati per elogiare le qualità della nostra città dimostrano quanto i milanesi da sempre abbiano avuto a cuore la loro patria.

Ecco i migliori dieci.

Nota bene: la grafia milanese qui utilizzata è stata ricavata dal vocabolario di Francesco Cherubini secondo l'edizione stampata nel 1841

1) Chi volta el cuu a Milan le volta al pan

Detto per indicare quanto sia ricca Milano, tanto che chi decide di voltarle le spal- le, cioè andarsene, perde sicuramente più di quanto possa guadagnare. Mila- no la ricca, Milano la grassa.

2) Daghel ai statutt de Milan

Vendere o consegnare una merce secondo le regole di Milano, quindi senza vizi e di prima qualità. Spendo, pretendo!

3) De Milan ghe n'è domà vun

Semplicemente.....di Milano c'è n'è una, il resto è noia

4) Fin che Milan sarà Milan

Fino a quando Milano continuerà ad essere questa Milano, le cose andranno avanti. Detto che indica quanto Milano sia ritenuta dai milanesi la locomotiva trainante.

5) I legg de Milan duren d'incoeu finna a doman

Ecco un detto che stigmatizza un difetto: il fatto che le leggi (ma anche le mode) di Milano hanno vita breve, e nello spazio di poco vengono modificate. Questo crea problemi nell'organizzarsi e nel progettare affari. Vale anche oggi, visto come cambiano in fretta le regole vigenti.

6) In Milan con de quist se troeuva tuttccoss

A Milano se si hanno i soldi, si può trovare qualsiasi cosa si desideri. La città giu- sta, insomma, pur di avere le tasche piene.

7) Milan e poeu pù

Milano, il resto viene sempre dopo, molto dopo, ben oltre il secondo posto.

10) Hin longh i nott de Milan

Modo scherzoso per prendere in giro chi sbadiglia, fingendo per lui compassione facendo notare che in effetti a Milano le notti sono più lunghe che altrove (qui si lavora fino a tardi)

#080-09 - Un consiglio interessato

Un Padre conciliare, Olao Magno, fece uso di tutta la sua influenza per convincere i vescovi, i cardinali e lo stesso papa che lo stockfish era la migliore alternativa alla cucina che induceva il povero al peccato di lussuria. E ci riuscì. Per la cro- naca, Olao Magno era il nome latinizzato di Olaf Manson arcivescovo di Uppsala, primate di Svezia, autore, tra l'altro, di una Carta marina et Descriptio sep- temtrionalium terrarum, che, illustrando la geografia del Nordeuropa, di buona parte della Groenlandia e della regione baltica, disegnava davanti alle isole Lo- foten grandi fasci di stoccafisso con il cartiglio <<hic forum piscium frequentissi- mum>> («qui si fa sempre mercato di pesci»): una innocente sponsorizzazione messa in atto dal sant'uomo per purgare le anime e mandarle in paradiso facen- do lievitare l'economia della sua Svezia e dei Paesi vicini. Nel 1620, i Padri Pel- legrini in fuga dall'Inghilterra sbarcarono dalla Mayflower sulle coste del New England, che il cartografo ed esploratore spagnolo di origini portoghesi Diego Ribeira indicò nella sua celebre mappa del 1527 come Los Baccallaos.

La penisola su cui gli esuli posero piede per la prima volta era stata battezzata nel 1602 da Bartolomeo Gosnold «Cape Cod» (Capo Merluzzo), proprio per la mol- titudine di pesce che vi si trovava. Così la pesca e la salagione del merluzzo divennero una fiorente attività per molti coloni americani e già alla metà del Sei- cento dal New England e del Massachusetts salpavano navi cariche di baccalà dirette ai Caraibi, a Capo Verde, alle Canarie, dove il pesce veniva scambiato con zucchero, cotone, ma, soprattutto, con schiavi da mettere al lavoro in quelle piantagioni.

La prima ricetta di merluzzo (fresco e salato) nei ricettari medievali europei appar- tiene al manoscritto vaticano del Viandier (1390) attribuito a Guillaume Tirel, alias Taillevent. Si trattava di quello che da Anversa giungeva a Tournai per essere venduto sui mercati parigini: «Morue fresche. Appareillée et cuite come ung rouget, et du vin au cuire, mengée à la jance; et y met l'en, qui veult, des aux et aucuns non. La salée, à la moustarde ou beurre fraiz fondu» (Merluzzo fresco. Cucinato come la triglia; del vino in cottura; mangiato con jance [salsa con latte, tuorlo d'uovo e zenzero]. Aggiungi un po' di aglio se vuoi, ma alcuni no. [quello] salato si mangia con mostarda [salsa di senape] o burro fuso fresco).

Il già citato Ménagier de Paris copia la lezione del Viandier e la amplia: «Morue fre- sche, appareillée et cuite comme gournaut et du vin blanc au cuire, et mengée à la jance; et la salée, mengée au beurre ou mengée à la moustarde. La salée, pou trempée, sent trop le sel, et la trop trempée n'est pas bonne; et pour ce, qui l'achaitte, doit essaier à la dent et en mengier un petit»> (Merluzzo fresco pre- parato e cotto come il gurnet con vino bianco in cottura, e mangiato con salsa gialla; quello salato mangiato con burro o senape. Il salato, poco ammolato, sente troppo di sale, e troppo ammolato non è buono; per questo chi lo compra, deve provarlo al dente e mangiarne un pezzetto). In Italia, la prima ricetta medievale di stoccafisso si trova nel Registrum Coquine di Johannes Bocken- heim - un tedesco già cuoco al servizio di papa Martino V - databile attorno al 1440: «Sic prepara stocbisch: Recipe eum, et mitte eum stare in aquis per noc- tem, quod mollis fiat. Et tunc fac eum modicum bulire, et eice aquam, et munda eum bene; et tunc fac eum plene bulire, cum cepis, et petrocilino; et tunc mitte superius zapharanum, cum aliis speciebus bonis. Et erit pro Thuringis et Hassis et Suevibus»> (Prepara così lo stoccafisso. Prendilo e fallo stare in acqua per una notte finché si intenerisca. E fallo bollire, togliilo dall'acqua e mondalo bene;

e quindi fallo lessare con cipolla e prezzemolo; poi mettilgli sopra zafferano e altre spezie buone. Si fa per coloro che vendono dalla Turingia, dell'Assia e della Svevia).

#080-10 - Il re dei buffoni

I medici come Gabbadeo sono vittime dei lazzi e degli sberleffi di Dolcibene de' Tori, vissuto nella seconda metà del trecento.

Dolcibene è uomo di corte, bufone, musicista e poeta notissimo ai suoi tempi per la sua scherzosa incoronazione a re dei buffoni per messo il braccio su uno di questi taglieri, con lo scrigno de opera di Carlo di Boemia nel 1355. Il giullare (CLVI) parte da Firenze per recarsi a corte dell'imperatore in Lombardia. Giunge una sera tardi a Ferrara, dove sosta anche Carlo di Boemia e «per la gran quantità di gente che avea seco, aveva preso tutte le stanze e gli alberghi, dentro in Ferrara e di fuori parecchie miglia; onde convenne che, 'l detto messer Dolcibene, senza trovare alloggio (...) uscì fuori e tenne la via verso Francolino [sobborgo presso il Po]; e domandando di casa in casa dove potesse stare, andò parecchie miglia e infine s'abatté a una casa di qua del Ponte al Lago Scuro [Pontelagoscuro, a nord della città, sul fiume]». Nel Medioevo le locande non disponevano di camere singole e gli ospiti dividevano lo stesso letto; quando lo spazio non bastava, gli osti dividevano la loro stanza con i clienti.

Sull'uscio di una casa, Dolcibene vede una donna malinconica: la figlia quattordicenne è caduta da un albero di fico e si è rotta una mano e un braccio. Il giullare vuole riposarsi e gli viene un'idea per farsi ospitare: «Madonna Margotta, io sarò l'angiolo di Dio che serò venuto qui per voi e per la vostra putta; però che io sono il migliore medico di racconciare ossa che sia in Italia o nella Marca Trivisgiana [la sequenza rinvia all'elenco di luoghi geografici disparati per cui erano famosi i giullari]. Io vi guarirò questa fanciulla, s'ella avesse, non che storte, ma rotte quante ossa ella ha a dosso». La donna gli crede «comincia a riceverli graziosamente; e acconci [accuditi] li cavalli e tirati li colli a sue galline, apparecchiò ogni cosa, sí che 'l detto stette forse così bene come l'imperadore». Quando torna il marito che era andato a pescare, Margotta gli racconta la caduta della loro figliola e la fortuna che era capitata con «un sí valentre uomo medico». Salisino «fece reverenza, raccogliendo messer Dolcibene e fece cuocere le porcellette [storioni, comuni nel Po, così chiamati per la forma del muso]; e poi li raccomandò la figliuola».

Dolcibene viene accompagnato al capezzale dell'infortunata «la quale era assai bella, secondo l'area ferrarese [del tipo di bellezza proprio del luogo]». Per procedere con la cura, il giullare «fece quasi una poltiglia da cavalli e, stracciate pezze e fatte fasce e lenze [bende], impiestrò la mano e 'l braccio della fanciulla per modo che stesse ben morbido e, fatto questo, la fece sostare un'ora acciò che stesse ben morbida, ed elli andò a provvedere e' cavalli e assaggiare il vino e a studiare le galline e le porcellette». Terminata la cena, Dolcibene toglie le fasce alla fanciulla che grida forte dal dolore: «<l padre e la madre, avendo paura non morisse di spasimo, pregavano per Dio non facesse con le mani per forza». Dolcibene promette di non toccare la ragazza con le mani e «fessi arrecare molta stoppa e due taglieri [piatti di legno] grandi; e messo il braccio su uno di questi taglieri con lo scrigno dell'oncino, (con la curvatura de lo braccio slogato poggiata sopra fra i piatti] di sopra e con

molta stoppa di sotto e di l'oncino [con la curvatura del braccio slogato poggiata sopra, può essere sopra quella l'altro tagliere, sí che quasi in strettoie si dovesse fare ritornare nel suo luogo». Con tono cortese, Dolcibene aggiunge: «Non abbiate paura, che niuna delle mani adoperò», chiede ai genitori di tenere ben fermo il braccio e poi «vi diede tal su del culo che avrebbe dirizzato un palo di ferro che fosse stato torto».

Il falso medico «preso il braccio con istecche, con sue poltiglie e alenzamenti [strisce di lino] l'ebbe fasciato, gittando de l'acqua nel viso alla fanciulla, la quale per lo grande dolore urlava quanto potea; pur da ivi a presso un'ora si racche-tò, e 'l braccio e la mano stavano diritti e ciascuno nel luogo suo». In questo passaggio notiamo come nel Medioevo venivano curate le fratture: impacchi lenitivi, impiastrici, bende e stecche per tenere fermi gli arti. Salisino e Margotta sono felici che il rimedio abbia funzionato e Dolcibene vantandosi afferma: «Or pensate quello che io farei con mano, quando col culo ho fatto così grande esperienza». Il giorno dopo Dolcibene parte senza aver pagato nulla per l'ospitalità, anzi con il dono di due capponi. Tornato a Ferrara, il giullare intrattiene l'imperatore e la corte con la «novella, e profferevasi a tutti quelli uomini d'arme che sicuramente si sconciassero l'ossa, che egli le racconcebbe subito col culo, meglio che altro uomo con mano. E valsegli questa volta più che se uno sommo medico avesse guarito di simile cosa un grandissimo signore».

#080-11 - Padania (06b) - I siti archeologici e i musei

redigio.it/rvg101/rvg-padania06b.mp3

<http://redigio.it/rvg101/rvg-padania06b.mp3> - I siti archeologici e i musei

Per quanto riguarda i ritrovamenti archeologici in Padania possiamo dire che per lunghissimo tempo, a causa di una impostazione spesso sfacciatamente "filoromana", gli oggetti furono letteralmente dimenticati nei musei e le aree celtiche lasciate nel più completo degrado, con l'eccezione di un piccolo gruppo di ricercatori appassionati che riuscirono, nel corso degli anni, a portare avanti uno studio su questi "barbari" di cui quasi nessuno voleva interessarsi.

Il fatto che non si è mai pensato di istituire una cattedra di Studi Celtici, è indicativo della situazione che si era venuta a creare in Italia. Molti fattori, di carattere sia politico che culturale, hanno comportato un mutamento di interessi in molti archeologi e in un grande numero di studiosi che da qualche anno a questa parte, anche in seguito all'esplosione del "celtismo", si sono buttati nello studio di questo antico popolo. Per quanto riguarda l'area insubre, tra i luoghi più interessanti è da ricordare, anche per motivi cronologici, la cittadina di Golasecca, in provincia di Varese.

Questa località è divenuta famosa soprattutto per aver dato il nome ad una delle più importanti culture della prima età del Ferro (come abbiamo più sopra ricordato); le necropoli rinvenute sono collocate, per lo più, sulle colline moreniche poste in un'area leggermente arretrata rispetto al corso del Ticino, e più esattamente nelle aree del Monsorino e in quella del Monte Galliasco.

Dalla Cascina Melissa (nota per essere stata abitazione dell'ultimo pescatore di Golasecca, il Giuanin de la Melissa) si percorre una strada a ciottoli che ci porta in un bosco di castagni e di querce e da qui si raggiunge l'area dei tumuli, dove si incontrano i famosi cromlech (questo termine gallese che significa "pietra curva" indica il circolo formato dai supporti di una camera dolmenica o

di un recinto megalitico); anche a Vergiate, presso la necropoli della Garzone-
ra, è possibile vedere degli altri cromlech.

Un'altra area archeologica estremamente interessante è quella della "Spina Ver-
de" di Como, situata sul versante montagnoso sopra Como che parte dal ca-
stello del Baradello; qui, oltre all'abitato di Pianvalle, è possibile vedere una
serie di pietre incise e alcune fonti sacre di epoca antichissima.

Tra le necropoli insubri del periodo lateniano quella più estesa si trova ad Arsago
Seprio, in provincia di Varese. Per quello che riguarda i Cenomani, notevoli
sono le necropoli di Carzaghetto (Mn) e di Castiglione delle Stiviere (dove è
stata rinvenuta la più ricca tomba celtica finora rinvenuta a Nord del Po).

Anche in area veneta vi sono ritrovamenti celtici importanti, come le fibule di tipo
hallstattiano rinvenute ad Este, il tesoretto di oltre trecento dracme padane
rinvenuto a Nogarole Rocca e le 111 sepolture scoperte a Casalandri di Isola
Rizza. Dei Boi è necessario ricordare la straordinaria scoperta dell'abitato di
Monte Bibebe, nella valle dell'Idice, a Sud-Est di Bologna, costituito da un nu-
cleo di abitazioni che ricoprono circa 8.000 metri quadrati; mentre dei Senoni
è necessario rimarcare la necropoli di Montefortino d'Arcevia, nella Valle del
Misa, dove furono scoperte una cinquantina di tombe. In realtà è difficile tro-
vare un solo Comune o una sola frazione in cui non sia stato scoperto un
qualche segno degli antichi Celti...

La stessa disposizione dei Comuni padani dà l'idea del tipo di dislocazione territo-
riale dei Celti, divisi in tantissimi centri e caratterizzati da una grandissima
autonomia reciproca; autonomia e differenza che emerge anche dal dato ar-
cheologico. Tra i Musei che conservano oggetti celtici possiamo citare, anche
in questo caso a mo' di esempio, le Civiche Raccolte Archeologiche del ca-
stello Sforzesco di Milano, il Civico Museo Archeologico di Como, i Musei Ci-
vici di Varese, Pavia, Bergamo e Brescia.

#080-12 - IN GIRO PER LE PORTE (25-)

Sostava sulla soglia di una bottega "el scior Pader Allevi".

Aveva iniziato l'attività di "drogheria e varie" nel 1908 in Viale Gorizia 22 con una
licenza universale nella quale poteva vendere dall'ago al trattore; poi, nel
1929 si trasferì in Via Corsico 5.

Controllava a dovere con fare burbero e arcigno, caratteristica che lo rendeva
temibile, se i pezzi di merluzzo preparati con cura, stessero ben ben a mollo
"in del bagnin", recipiente ovale smaltato che veniva posto all'esterno; nelle
giornate di gelo chiamava i figli affinché provvedessero a rompere il ghiaccio
formatosi alla superficie.

Il venerdì, di questo "pesce veloce del Baltico", ne vendevano circa un quintale:
era il cibo della povere gente nei dì di magro.

Nella stessa porta una pasticceria: "l'offellèe Croci", cosa rara in quartiere.

Per i bambini quei pochi privilegiati, era già un lusso "la barbajada", la cioccolata
del Samarani nel giorno della Prima Comunione: altro che ricevi- menti, rinfre-
schì, pranzi e dolci a portata di mano!

Come non ricordare le figure del papà Giussani "el Venusto", della moglie Lina e
della di lei sorella Clementina che nel 1924 aprirono una pensione a Pietra
Ligure e la chiamarono "Sorriso Milanese".

Si pensi che il Venusto, smise di fumare la sua razione giornaliera di un pacchetto
di nazionali, per contribuire alle spese scolastiche del figlio Pietro, inclinato

agli studi: Pietro divenne avvocato e sposò una figlia del Dottor Besozzi, avvo-
cato pure lei.

Era il dottor Besozzi uno di quei medici di famiglia ormai introvabili. Con i suoi col-
leghi il Boni ed il Magenta, si dividevano la clientela e conoscevano d'ogni fam-
iglia vita morte e miracoli.

Si ritiene che, data la confidenza profonda con i pazienti, "el scior dottor" fosse an-
che informato del numero di scarpe, del prezzo dello zerbino e del costo della
"pattona"; la pesante tenda necessaria nelle giornate d'estate a nascondere le
intimità familiari, quando gli usci erano tutti aperti: gente, consideriamo che
tutto si svolgeva in una stanza sola!

E venne quel giorno in cui, oggi le comiche, si dissolverebbe nel nulla. Dopo aver
salito e ridisceso parecchie volte le scale, non c'era il saliscendi, nome dato
all'ascenseur al tempo del fascismo in cui tutto si italianizzava, il nostro Dottor
Besozzi sostò al secondo piano in Via Pasquale Paoli 2 presso la "sciara Bello-
ni" che abbisognava d'una visita a causa dell'insistente tosse. Si temeva il mal
sottile che indisturbato pascolava, anzi galoppava. La signora si fece premura
d'offrire allo stanco medico una tazza di caffè; per caffè si intende acqua bollita
con aggiunta di cicoria o surrogato, marca Elefante.

Assaporato il liquido, più che altro "borlanda", il dottore espresse il desiderio d'a-
verne un altro poco. In un attimo fu rovesciato il resto nella tazza e con lui sce-
se a piombo la pattina, arnese utile per non scottarsi le mani nell'impugna- re i
manici delle padelle; un nuovo brevetto di caffè corretto.

Altro non aggiungiamo poichè detta strada viene ritenuta come tutte le altre laterali
"fuori Riva".

Al di là del ponte all'angolo con l'Argelati "el tabacchèe de la Vittoria". Era questo il
nome della padrona tanto per intenderci e, per evitare che a qualcuno venga in
mente di fare qualche ricerca per scoprire se lì si è svolta qualche battaglialetta
risorgimentale.

Apriva alle quattro e trenta del mattino l'ora di arrivo dei primi barconi, e nel giro di
un paio d'ore con l'incasso della vendita "di grappott" serviti nell'ap posito misu-
rino detto "zaina", tirava fuori le spese di tutta la giornata.

#080-13 - costumi spagnoli e portoghesi la caccia del toro (1/2)

Non debbo dimenticare intanto di dirvi che i due cavalieri non furono i soli nemici,
che quel disgraziato toro ebbe a combattere. V'erano inoltre due altri cavalieri a
piedi, i quali, tenevansi alla coda de' due cavalli, galop pando quanto i medesi-
mi, od arrendendosi, quando i medesimi si arrestavano, agitando ognuno di loro
un tabarro di seta rosso, e stendendolo, per ispaven* tare il toro, o piuttosto per
irritarlo; mentre altri anch' egli a piedi lo pungevano leggermente alle coste,
o nelle culatte con pugnali.

L' agilità, di que' campioni a piedi è incredibile! bisogna averli 'veduti per farsene
una giusta idea. Quando Panimale furibondo cercava di slanciarsi delle corna
del toro , si lasciò strascinare per aleun tempo prima di abbandonarlo; e gli
fece intanto parecchi fe sopra uno di loro, essi saltavano in disparte, e trova-
vansi fuor di pericolo.

Uno tra quelli avendo abbrancata una rite eoi coltello die teneva nell' altra mano,
ch' era libera; dopo di che si lasciò cadere, ed immantinente s' alzò, e scappò.
Ma un piceni Negro fa anche più temerario, perche si gittò a traverso del toro
nel momento che questo slanciavasi con maggior furia e quando 10 m

'immaginava che l'animale l'avesse balzato in aria colle sue corna, quel pezzo di 'diavoleto prese uno slancio, e saltò sulle coma della bestia.

«In questa f* sta rimasero uccisi, nella maniera che ho esposto parlando del primo, diciotto tori; e la morte di ciascheduno fu accompagnata da qualche crudeltà particolare; perciocché ad alcuni si giunse perfino a conficcare nel corpo lanciati, a cui erano attaccati fuochi artificiali che inquietavano quelle bestie col bruciore, e collo scoppio forse più che le ferite. Uno de' più fieri di que' tori trapassò la barriera saltarlo in una loggia, la quale era precisamente sotto quella in cui mi trovava io; e m'aspettava di vedere un gran guai; ma i Portoghesi sono avvezzi a questi accidenti; e le persone eh' erano lì dentro, furono leste a scappare, alcune gettandosi nell'arena, saltando su della barriera, altre passando attraverso dei rastrelli, che separavano quella loggia dalle due contigue, e in esse rifugiarono: intanto che imbarazzato il toro dalle scanne e dalle panche, ben presto fu morto, a colpi di sciabola.

« Pare però che l'ultimo d'essi avesse formato il disegno di vendicare quelli che l'avevano preceduto nel combattimento, e mancò invero assai poco che 11 cavaliere cremonesi, e >1 suo cavallo non ne rimasero vittime. Quel toro furioso li rovesciò entrambi con un colpo terribile; e senza che i pumi di legno, che ho detto messi alla punta delle corna, il cavallo l'avrebbe passata assai male. Erano adunque il cavallo e il cavaliere sul punto d'essere pestati e fatti in pezzi, quando l'altro campione accorso diede un gran colpo di sciabola sul collo del Pro, mentre tutti i combattenti a piedi si gittarono addosso alla bestia con loro pugnali, chi cacciandole la punta di quell'arma nel naso, chi negli occhi. E il cavallo intanto si alzò, e spaventato si pose a correre di galoppo in mezzo alla folla del popolo, molte persone rovesciando.

Lo sfortunato cavaliere incanto, mal concio per la caduta, giurava bestemmiando, e malediceva il cavallo, il toro, e se stesso.

Di questa maniera finì la strage di que' nobili animali; nè saprei dire con che tumulto siffatta becceria venne incoraggiata, nè eoa che strepito clamorosissimo ed universale di grida e di sbattimenti di mani fu finita. »

#080-14 - IL VELOCIPEDE (3/3)

Termineremo questa bicicletologia con un aneddoto.

Un avvenimento, un vero avvenimento

è successo a Parigi in base ad un verdetto di un umile tribunale di polizia.

Fu un verdetto memorabile, anzi memorabilissimo ed insistiamo sulla parola.

Nientemeno che Parigi, Parigi la capitale del mondo incivilito, è interdetta al ciclismo.

Nè si creda che scherziamo; colle cose serie non si scherza.

11 signor Pascaud distinto velocista (si rammenti bene il vocabolo e lo si scolpisca nella memoria) e professore di ginnastica, faceva secondo il suo costume la corsa dalla via Vaugiraud alla via Saint-Gilles. Una vettura lo incrocia, egli serra il freno, ma si! il ciclismo non si arresta ed urta contro i fianchi del cavallo.

Pascaud non vuota gli arcioni, il cavallo non è ferito: totale, nessun accidente, tranne la sentenza del tribunale di polizia, che, come abbiamo annunciato, è gravissima.

Fatto il processo verbale il signor Pascaud fu tratto davanti ai giudici.

Egli era accusato di aver violato l'ordinanza di polizia 25 luglio 1802 che proibisce lungo le strade il giuoco della palla, dei birilli, del cervo volante, ecc.

— Ma io non giuoco, dice il signor Pascaud, vado pei miei affari dal mio istituto in via Vaugiraud all'altro in via Saint-Gilles.

Invano ei disse, invano sciorinò un fiume di ragioni ornate di tutti i fiori dell'eloquenza!

L'inflessibile tribunale condannò il signor Pascaud... ad un franco, dico un franco di multa.

Da quel giorno fuosto i velocisti corrono ancora strade e bastioni anche più veloci di prima, nè hanno messo il lutto ai loro bicikli, ma al torvo loro sguardo, alla corrugata loro fronte si capisce che hanno l'anima compresa da tetra melanconia.

Sarà il ciclismo una passeggera meteora luminosa od un nuovo astro permanente nel cielo del progresso? Il numero dei velocisti continuerà ad aumentarsi per nuovi adepti? Rispondo che, è questa volta seriamente davvero, che se da questo convegno si potranno trarre vantaggi pratici per gli usi della vettura modificandone la struttura secondo il bisogno, il ciclismo vivrà una vita, se non rigogliosa e sparsa di rose come al suo nascere, almeno tonto lunga da lasciare una traccia della sua comparsa nel mondo, ma se invece la cosa si riduce ad un semplice giocattolo al momento favorito ed accarezzato dalla moda, il ciclismo si spezzerà in breve fra le mani di quest'instabile dea e dovremo dire:

il a veçu es que vivent les roses L' espace d'un matin.

#080-15 - Palafitte - Stazione del sabbione (7/11)

LEGNI. Alcuni pezzi di pali strappati colla cucchiara. Sono di diametro piccolo misurando in media dai 12 ai 15 centim. ed erano alla profondità dai due ai tre metri. La testa di un palo toccata con la fiocina, è tuttora alla profondità di m. 2, 60

Per quanto la messe fatta in questa località non sia certamente abbondante, è pur sufficiente per indicarci che il cumulo delle Pioppette è una vera palafitta, senza però darci tanto in mano da argomentarne l'età, ma gli scavi ulteriori dell'inverno prossimo serviranno forse a chiarire questo punto.

6.° MOTT DI RIVÙ ALLA CA DI CORGENO (Comune di Corgeno). Dista 100 metri dal precedente. Dimensioni approssimative 70 m. 30 m. Colla fiocina riuscii a toccare le testate di due pali. Nessun cocchio, ma un certo numero di ghiande carbonizzate, di carboni, ed un pezzo di legno lungo un palmo aguzzato nei due capi. Dopo la palafitta delle Pioppette, il Mott di Rivù è il cumulo che si avvicina maggiormente ai caratteri delle abitazioni lacustri.

7.° CÀ DI CORGENO II. Tocca quasi il precedente ed ha solo 8 o 10 metri quadrati. Mi diede soltanto pochi carboni, nè vi riconobbi alcun palo.

8.° MOTT DI BRÈURI. Dista dal precedente circa 300 metri e misura 30 m. x 30 m. È situato proprio sotto Corgeno. Vi sono dei sassi anche qui e molti, ma non vi si osserva il ricolmo come nelle altre sette località sovraccennate. Il terreno soverchiamente torboso non permette alla cucchiara di cavare dal fondo del lago altro che rami piccoli e grossi di piante marcite, in tale quantità che, fin d'ora, ho già rinunciato a praticarvi ulteriori ricerche.

In tutte le località ora ora descritte il lavoro è penosissimo, riuscendo impossibile far presa con la cucchiara fra tutti quei sassi. Nella sola stazione delle Pioppette ho potuto dragare in due punti ove i sassi erano meno fitti e lasciavano posto all'istromento. Quando si riuscisse a fare un po' di largo, rimuovendo i sassi più grossi, sono persuaso che il lavoro diventerebbe di gran lunga più fruttuoso. Ma per far questo occorre aspettare, lo ripeto, che l'acqua sia

meno torbida e rimandare quindi ogni cosa a quest'inverno prossimo. Ed è appunto per non guastar nulla, lavorando così alla cieca, che ho voluto contentarmi di due sole giornate di esplorazione. Ma frattanto rimane acquisito che il lago di Varano aveva pure le proprie abitazioni preistoriche, con almeno un villaggio, se non parecchi.

Considerazioni generali.

L'esame delle palafitte del lago di Monate e degli oggetti in esse raccolti mi conduce alla conclusione che queste stazioni sono coeve di quelle del lago di Varese. Qualche differenza nella proporzione numerica tra i bronzi e le selci non è tale, secondo me, da farci supporre una età diversa, essendo tutte le altre particolarità di tecnica e di forma delle stoviglie e degli oggetti litici e metallici identiche nei due laghi. D'altronde mi riservo di spiegare in queste stesse pagine, prima di giungere alle conclusioni definitive, le ragioni della più gran frequenza delle frecce nelle palafitte di Bodio e di Cazzago. L'assenza delle ossa dalle palafitte di Monate è bensì per me un fatto inesplicabile che non trova riscontri nel lago di Varese, ma che pur ritengo insufficiente a servir di base ad una cronologia delle stazioni lacustri.

Premesso quindi che attribuisco la medesima origine e la medesima età a tutte le stazioni dei due laghi meglio esplorati (Varese e Monate), mi si conceda di prendere in esame gli oggetti tipici più spiccati rinvenuti in tutte quelle palafitte, e di porli a confronto con gli oggetti analoghi delle terremare dell' Emilia e delle palafitte di altri paesi.

Ad istituire con maggiore facilità i necessari rapporti ho creduto opportuno di compendiare in tre tabelle i risultati ottenuti da altri esploratori e da me nelle varie stazioni dei laghi del Varesotto.

#080-16 - I PICCOLI MESTIERI I Fiori di smalto.

È questa una creazione affatto moderna, anzi contemporanea. Conta appena tre anni di vita, e già prende il corso d'un'industria centenaria. La provincia e l'estero se ne disputanti i prodotti, e l'intelligente inventore, signor Souchet, di Parigi, si vede tratto in un turbine di successi che egli per certo non aveva osato di prevedere.

Due giovanette sedute dinanzi ad una tavola girano sotto il calore di una fiamma di gaz dei bastoni di smalto che, sotto le abili, loro dita, si trasformano in fiori. Nulla di più delicato e di più elegante di questo lavoro; e se il gaz il cui vivo calore è necessario, non fosse bandito dai gabinetti, questa graziosa occupazione diventerebbe senza dubbio alcuna la distrazione della signora.

Dopo di avere usata la batista e la carta ecc, per comporre quei vezzosi mazzolini artificiali che gareggiano di colore, di splendore e di freschezza coi veri fiori naturali, esse avrebbero potuto fondere e modellare lo smalto, e veder nascere in pochi istanti quei fiori che hanno sempre il doppio vantaggio di conservare a lungo il loro brillante, e di non temere le cadute. Questa infatti è una superiorità dei fiori in smalto sui fiori in porcellana. La porcellana si spezza, ma lo smalto resiste.

Nè questo è il solo vantaggio: i fiori di porcellana vogliono essere dipinti, mentre i fiori di smalto prendono il colore dalla materia prima. Infatti l'artista ha sotto la mano asticelle di diversi colori, e secondo che fa una rosa, un giacinto, una vaniglia selvatica, impiega lo smalto rosa, lo smalto bianco, o lo smalto bleu, ecc. Il lavoro però non è così facile come si crede. Il commercio non dà gradazioni di colori negli smalti, ond'è che per ottenere le innumerevoli tinte

che formano la ricchezza della flora naturale, bisogna fondere più colori ed assortirli.

Qui è che si rilevano il gusto e l'intelligenza dell' artista.

#080-17 - LE CASE DI TUTTI I POPOLI - UNA CASA NORVEGIA .

Diamo un disegno di una bella casa Norvegia, la cui costruzione in legno è di forma graziosa.

Non bisogna credere che tutte le case in Norvegia siano egualmente belle, poiché molte di esse sono lungi dal pareggiare questa in eleganza ed in comodità.

In Norvegia, generalmente, ciascuno abita la propria casa; essa è più o meno ragguardevole, secondo le sostanze di chi la fa edificare; quindi è che parecchie ne esistono, le quali hanno dovuto restringersi nell'irriti più modesti, ma tutte perfettamente costruite per renderle impenetrabili all'aria.

Un certo sentimento che anima le famiglie norvegie, le fa vivere isolate, ed è per ciò che le loro abitazioni sono assai distanti le uno dalle altre.

Ciascuna famiglia vive da sé, e giusta la sua importanza e distinzione possiede più o meno case di legno, ed è l'unione di queste che vien designata nel paese sotto il nome di guard, che è quanto dire casa scomposta.

In una di queste case dormirà tutta la famiglia, spesso numerosa; in un'altra, dove si troveranno talvolta riunite la cucina e la sala da pranzo, tutti i membri si raccolgono per sedere a desco comune.

Poi altre costruzioni parimenti in legno servono di granaio, magazzino, dove gli utensili da pesca sono apprestati o riparati, ed i pesci acconciati a fine d'essere in seguito spediti ai nuovi paesi che ùe fanno ricerca per loro nutrimento o per un'altra riesportazione. Così il villaggio è pertanto la riunione delle famiglie, il gaard è essenzialmente la famiglia riunita, cooperante col lavoro d'ognuno all'opera collettiva.

Sa i lavori esterni non possono occuparli che pochi giorni, egli è in queste case di legno che i contadini norvegi attendono a quei minuti oggetti di legno intagliati, tanto ricercati per la finezza del disegno e il gusto particolare che li caratterizza, e ch'egli lo fabbricano per diverse industrie speciali.

#080-18 - I primi abitatori e le loro usanze

Si può ben affermare che non ci sia città d'Italia che non conservi vestigia delle imponenti costruzioni architettoniche ed artistiche delle quali i romani avevano a dovizia dotato il nostro bel suolo. Qua' è un edificio, là' un'arena, un ponte, una statua, perenni fonti di orgoglio per gli odierni abitatori. Oppure sono minori opere dell'arte, capitelli, lapidi, cippi, che dei precursori perpetuano in tangibile ricordo.

Ma, all'infuori delle maggiori o minori vestigia, oggetti sempre d'ispirazione d'artisti, di meraviglia per il pubblico, ci sono in copia molto più abbondante di quanto non si pensi, altri ricordi ben meno appariscenti e poco noti, che indicano i vasti limiti di occupazione raggiunti dai nostri predecessori.

Nelle campagne ove il livello culturale e sociale era, similmente ad oggi, meno elevato, ove le comunità composte da poche famiglie non potevano creare le grandi costruzioni architettoniche che sfidano i tempi furono altrove anche difesa naturale per la conservazione delle minori opere, là' nelle campagne, diciamo, ci sono altri ricordi che l'uomo ha inconsciamente affidato alla terra per la conservazione: sono le tombe.

E la terra che gli fu amica e per la quale visse traendo il frutto della sua fertilità

restituisce e restituirà i sacri pegni che rinchiude.

Se gli abitatori di questi luoghi comuni furono come anco oggi, preponderantemente umili contadini, hanno essi tuttavia cooperato alla grandezza di Roma con il fornirle i prodotti del suolo, gli uomini per le sue falangi conquistatrici, gli artisti o gli ingegni, gli amministratori o i condottieri.

Quei ricordi che essi inopinatamente ci hanno tramandato a mezzo di millenari giacigli e che ora esamineremo, sono dunque altrettanto sacri come le grandi opere artistiche che ammiriamo altrove; e' dunque un dovere, un bisogno di raccogliarli per la conservazione e non sono affatto scarsi di interessi.

La zona lombarda a Nord di Milano non ha, salvo qualche eccezione, dovizia di avanzi importanti di antiche romane costruzioni, ma pure un attento esame delle singole localita' ci mostra che la terra fu abitata palmo per palmo come pure lo fu molto prima da altri abitatori meno noti dei quali anche piu' raramente troviamo i tangibili segni; le tombe colla loro suppellettile funeraria.

Le via maestre da Milano ai laghi furono percorse certamente in ogni epoca dalla presenza dell'uomo nella zona. Egli si stabili' dapprima sulle paludi che abbondavano allora e sui bordi dei laghi. Forse anche Legnano aveva allora la sua palude per quanto di tali abitatori non si sia ancora trovata traccia. da noi.

Besnate (la Lagozza) e le rive occidentali del lago di Varese ci diedero nelle loro torbe molteplici oggetti di selce cioe' lame, coltelli, frecce, martelli che attestano dell'esistenza semplice che condussero i remotissimi abitatori delle capanne e delle palafitte.

E le palafitte stesse furono trovate abbondantemente nel lago di Varese e segnatamente all'Isola Virginia; sono gli avanzi dell'abitazione umana di un tempo, nel quale abitare sopra l'acqua gli era necessita' per garantirsi contro gli attacchi delle fiere.

Le prime testimonianze scritte dall'uomo le abbiamo nelle stele in carattere nord etrusco, stilate da destra a sinistra, che furono rinvenute in varie localita' come Vergiate, Como, Lugano, Locarno e si riferiscono a tombe di un popolo che abito' la zona fra il VII° e il VI° secolo ac..

La via da Pavia a Sesto Calende lungo il Ticino diede alla luce sovente tumulazioni dei successivi Galli composte di anfore con ricchi corredi di ornamenti in solo bronzo.

Il suolo ridente di queste nostre contrade fu dunque una costante attrattiva dell'uomo nei vari periodi della sua esistenza; esso nel suo bisogno di andare al nord le percorreva guidato dai fiumi che lo conducevano ai valichi montani. In quel tragitto, le lenti coorti migratorie, degli elementi si staccavano, si allontanavano dalla via principale per andare a creare nuovi nuclei abitatori.

Ma dicevamo, un attento esame ci mostra che dappertutto avvenne l'espansione seguendo le leggi naturali che non cessano neppure oggi di avere la loro costante applicazione; e dappertutto si trovano oggi o si trovarono in passato le deboli tracce dell'esistenza umana attraverso tempi anche molto lontani.

Gli elementi sin qui raccolti a Legnano ci attestano la presenza dell'uomo soltanto a partire da 4-6 secoli prima di Cristo. Non raccogliemmo mai oggetti dell'eta' delle palafitte e comunque dell'eta' della pietra, ma non tarderemo a trovarne se pure cio' e' connesso a non lievi difficolta'.

I Galli, i Romani dell'epoca Repubblicana e quelli dei primi secoli dell'Impero Romano erano si sa di religione pagano e avevano l'uso di cremare i morti depo-

nendo in un'urna sottoterra i residui del rogo.

I Romani dei secoli successivi a Cristo invece erano cristiani e seppellivano i loro morti con il rito dell'inumazione. Le loro sepolture sono costituite da tombe lunghe quanto la persona e create in vario modo, come vedremo.

Col rito pagano della cremazione era uso di offrire al morto cibo e bevande per la vita che credevasi dover esso condurre nell'al di la'. E si mettevano in un piattino o magari in bocca al morto stesso una o piu' monete onde esso potesse pagare Caronte per il traghetto sul fiume Stige. Si mettevano percio' nell'urna dei vasi di terracotta per cibi e bevande, e gli attrezzi personali del morto quasi ch'egli dovesse ancora servirsene poi. Sono il coltello, la cesoia per tosare, fibbie, anelli o nel caso di matrone, gli oggetti di lusso o da toiletta come braccialetti, anelli, fibule, specchi e pinzette.

I vasi di terracotta che si portavano in offerta erano talvolta cosi' numerosi che non trovando posto tutti nell'urna venivano collocati anche fuori vicino ad essa, dentro nello stesso loculo scavato per l'anfora,

Il loculo veniva infine riempito di carboni e terra del rogo e della terra dello stesso scavo.

Queste usanze differenti per ognuno dei popoli che ci precedettero, sono per noi preziose perche' ci offrono il mezzo per riconoscere a quali stirpi appartennero le tombe che si trovano e permettono di gettare sguardi nella vita che esse conducevano. Sono millenari segreti che la terra polverosa od umida, fertile o arida, rinserra e via via ci restituisce per casi fortuiti o per sistematiche ricerche.

Il suolo di legnano contenne abbondantissime le tumulazioni romano pagane in vaso di terracotta e non meno quelli romano cristiane fatte a cassetta con embrici in terracotta. Ne vengono ancor oggi alla luce in occasione di scavi per fondazione ma piu' rare sono quelle dei Galli ed introvabili sin qui quelle dei popoli preistorici.

#080-19 - Legnano - primi abitatori e le loro usanze - il fiume Olona

Qualche breve notizia per non dimenticare questo nostro fiume. Il perche' del nome Olona, il suo corso e l'importanza che riveste ancor oggi questo fiume per la nostra citta'... Impariamo a conoscerlo ed apprezzarlo.

Un corso d'acqua e' certamente un elemento importante nell'economia di un territorio.

Si pensi a questo riguardo a quante volte abbiamo sentito affermare, ad esempio, che "l'Egitto e' dono del Nilo" o, passando in rassegna Coitta' d'Italia e d'Europa, possiamo constatare come la maggior parte delle piu' importanti capitali siano sorte proprio lungo e sponde di un fiume.

Anche nel caso dell'Olona, seppure in maniera meno accatante rispetto agli esempi sopra citati, non si puo' prescindere o negare il ruolo assunto da questo fiume nel nostro territorio.

Sull'importanza che senza dubbio, ha rivestito questo corso d'acqua nella nostra zona si puo' ricordare che, fin dalle epoche piu' antiche, il letto di questo fiume fu affiancato da strade che mettevano in collegamento Milano e la terra elvetica, e che, per quanto ci riguarda da piu' vicino, le sponde del fiume furono anche la zona dei primissimi insediamenti di legnano.

Esaminando infatti i siti di questi ultimi insediamenti - alcuni databili a partire dal

XIII - XII sec. a.c. - e' possibile rilevare che parte di essi sono stati rinvenuti proprio nei pressi del fiume (in localita' "Gainella", l'attuale *Gabinella*).

Il corso del fiume

L'olona e' un fiume prealpino: nasce infatti sopra Varese, in una localita' poco al di sopra di Rasa.

Dopo aver aggirato Varese si snoda in piu' rami nella valle che prende il nome proprio dal suddetto fiume, la valle Olona.

Nel territorio del legnanese - se la portata del fiume - anche se a Castellanza i rami si riuniscono in un unico letto - e' ridotta e il flusso si rivela piu' lento a causa della mancanza di affluenti.

Parecchi sono i borghi e le cittadine che devono il proprio toponimo alla vicinanza di questo fiume (ad esempio castiglione Olona, Olgiate Olona, San Vittore Olona).

Il suo percorso di una settantina di chilometri attraversa quattro province (VA, CO, MI, PV) prima di immettersi nel Po,⁽²⁾ a San Zenone.

L'etimologia del nome Olona e' incerta.

La prima attestazione che abbiamo risale all'Anonimo Ravennate, geografo della prima meta' del VIII secolo, che nomina il nostro fiume con il nome "Olona", diventato nei secoli successivi "Oronna", "Ollona", e, infine "Olona".

Altri hanno voluto scorgere nel nome una radice indoeuropea indicante, in genere, il verbo scorrere.

Probabilmente l'ipotesi piu' accreditata e' quella che accosta il nome ad una radice di origine celtica. I primi abitanti di queste terre - i galli Celti - avrebbero, in linea di massima, usando la radice (*ol) per indicare il concetto espresso dal nostro aggettivo "grande".

Il fatto che il nome OLONA sembri essere traducibile come il fiume "grande" e' da mettere in relazione alle diverse condizioni del fiume rispetto ai giorni nostri.

Il fiume, in passato, sarebbe stato piu' lungo dell'attuale e avrebbe avuto sia una maggiore portata d'acqua sia maggior importanza rispetto agli altri corsi d'acqua del primo tratto del territorio in cui scorre l'Olona.

Infatti, nonostante vi siano altri ruscelli e fiumicelli nella zona (ad esempio il Lura, Bozzente e Strona) nessuno di questi avrebbe potuto essere classificato come fiume al pari dell'Olona.

Oltre a tutti i centri abitati che la presenza del fiume ha catalizzato lungo tutto il suo percorso e' innegabile che anche nel Legnanese l'Olona abbia rappresentato uno dei fattori che hanno permesso lo sviluppo agricolo-industriale che il nostro territorio ha raggiunto nel corso dei secoli. Infatti mediante opere di canalizzazione, l'agricoltura si e' sviluppata notevolmente in tutta la nostra zona e, successivamente alla Rivoluzione Industriale numerose attivita' produttive industriali si sono insediate vicino all'Olona.

Infatti alla fine dell'ottocento, secondo alcuni dati, lungo le sponde del fiume si potevano registrare circa trenta fabbriche - per la maggior parte filande e tessiture - e un centinaio di mulini (numero comunque notevolmente inferiore rispetto ai secoli precedenti).

In Legnano alla meta' del nostro secolo si potevano registrare, al fianco del corso dell'acqua, ancora tre mulini (due dei quali situati in localita' *Gabinella*) e, soprattutto, un cospicuo numero di industrie la cui fama varcava oltre i confini d'Italia (valgano per tutto il complesso industriale Bernocchi e il cotonificio dell'Acqua).

Andando a ritroso con la memoria parecchi di noi, probabilmente, conservano qual-

che immagine del fiume Olona che non corrisponde piu' a quella che, in realta', vediamo ogni giorno.

Forse questi ricordi dell'Olona che fu sono collegati a certe stagioni dell'anno o a particolari condizioni atmosferiche.

I bagni nel fiume allietarono l'estate a quanti non potevano permettersi una vacanza in una localita' di villeggiatura mentre nei periodi di intense piogge, la presenza del fiume fu vissuta, in particolare da coloro che abitavano nelle immediate adiacenze, come una minaccia costante alle proprie abitazioni (memorabile a questo proposito fu l'inondazione del 1917).

Anche se oggi, il verificarsi di simili episodi e' assai improbabile - e per quanto riguarda il primo esempio, allo stato odierno delle cose, sicuramente impossibile - non si deve dimenticare la presenza di questo fiume all'interno della nostra citta' e della nostra zona ed auspicare una ritrovata importanza, se ormai non piu' sul fronte economico sicuramente per il suo valore ambientale e sociale.

Certamente i lavori che i comuni - in unione con le Amministrazioni Provinciali e con i fondi della Regione Lombardia - hanno intrapreso per tentare di procedere ad un'opera di depurazione e di risanamento delle acque (in linea con le normative ecologiche italiane ed europee) non sara' impresa facile ma i numerosi Consorzi sorti in tutto il territorio interessato lasciano ben sperare in tal senso.

#080-20 - La peste Durante le epidemie del 1576 e 1630

Solidarieta' e cure agli appestati di Milano

S. Carlo Borromeo scrisse un "Memoriale ai milanesi" in cui descrive le misere condizioni della citta' durante la peste del 1576.

Atmosfera plumbea, lamenti, grida, corpi putrescenti serrati dalla peste, fame, mancanza di acqua pulita, impropri contro le autorita' accusate d'imprudenza. La peste infieriva e non accennava a rallentare.

Il Lazzaretto, situato a porta Orientale (l'attuale Porta Venezia) in corrispondenza con le vie S. Gregorio, Lazzaretto, Castaldi, Casati, Tunisia, era stracolmo di appestati e non bastava piu'. Era attrezzato alla meglio con capanne sorrette da travi e assi, il pavimento in terra battuta, un fossato che cingeva completamente il Lazzaretto e raccoglieva tutte le putride ed infette acque provenienti dalle aree di ricovero.

Nel centro di questo speciale ospedale viveva una chiesetta, S. Carlino (ancora esistente) ove si celebravano

di continuo imploranti liturgie. Gli ammalati una volta individuati venivano liberati dei loro abiti, lavati e rivestiti con panni puliti. La carita' ed il soccorso non mancarono. Gli aiuti umanitari erano in qualche modo sollecitati e diretti dall'Arcivescovo Carlo Borromeo che profuse in quest'opera d'aiuto ingenti risorse personali vendendo perino gli arazzi, i drappi, oggetti preziosi del palazzo arcivescovile, alienò persino il suo guardaroba personale.

Anche dal contado arrivarono vettovaglie e vino a conforto degli ammalati. I ricchi mercanti si unirono per acquistare e poi assegnare centinaia di giacigli.

Anche durante il morbo del 1630, con Federico Borromeo arcivescovo, i soccorsi non mancarono. Offerte,

contributi, aiuti in denaro e derrate alimentari pervennero in Arcivescovado per essere immediatamente distribuiti agli ammalati del Lazzaretto.

Il mondo femminile rispose in modo superbamente generoso. Balie, levatrici,

casalinghe volontarie, si occuparono dei bimbi rimasti soli per avere perso i genitori a causa del morbo.

Sia Carlo che Federico Borromeo misero a disposizione il clero per l'assistenza. Si distinsero i Camilliani e soprattutto i Cappuccini e molti di loro, esposti al contagio, perirono durante le faticose opere di soccorso e cura. Il frate padre Michele ebbe la responsabilità di organizzare i soccorsi dei religiosi. Grazie alla sua dedizione, al polso fermo ed ai suoi pieni poteri, l'assistenza fu attuata in modo efficiente.

Padre Michele, stremato dalle fatiche, morì dopo poche settimane dalla fine della pestilenza. Nell'elenco dei Cappuccini morti figurano padre Cristoforo frà Galinodi manzoniana memoria. Altro grande protagonista dei soccorsi fu il padre cappuccino Felice Casati. Grande organizzatore agì con abnegazione e fu sua l'idea di provvedere con il latte delle capre all'allattamento dei bambini ricoverati nel Lazzaretto. Terminata la sua umanitaria avventura, padre Casati, fu Provinciale dell'Ordine e Custode generale.

Il morbo, che prese per contagio, lo iacciò per tutto il resto della sua vita fino al sopraggiungere della morte che lo colse in quel di Livorno all'età di 73 anni.

Ricordiamo che il Lazzaretto di Milano è stato voluto dal Duca Ludovico il Moro e fu realizzato dal 1489 al 1509 dietro speciale delibera del Consilium medicarum della Città.

Era costituito da un grande quadrato con al centro la già citata chiesa di S. Carlino, dotato di 576 camerone capanna per accogliere gli infermi ed i servizi essenziali per la cura ed il soccorso.

Lazzaro Palazzi ne fu l'architetto che utilizzò precedenti disegni del Filarete. Suo cognato, il famoso Giovanni Antonio Amedeo, alla morte del Palazzi, mise mano alla realizzazione del progetto debitamente ampliato si da risultare alla fine una vera e propria cittadella dei malati isolati appena fuori le mura di Porta Orientale.

#080-21- VOS DE RINGHERA

Il popolo milanese ha sempre avuto una speciale arguzia nel forgiare detti e moti di particolare efficacia, mai mancanti di generosa ironia che si avverte anche nelle locuzioni più cupe.

Ve ne proponiamo alcuni in questa pagina connessi alle motivazioni della loro origine.

Invers come ona pidria.

La pidria è un grosso imbuto (pedrio) che non sta in piedi se non rovesciato, invers in milanese significa rovesciato e l'aggettivo si usa sia nel senso fisico che in quello morale, che vuol dire maldisposto,

di pessimo umore. Dalla fusione della particolarità della pidria, che si posa a rovescio e dal significato dell'aggettivo invers, è venuto questo detto che si vuol dire quando si incontra una persona di umore pessimo.

L'è ona pell de luganeghin.

La luganega è la salsiccia e il luganeghin è il salsicciotto che ha una pelle fatta di budello, poco digeribile, quando si mangia il salsicciotto la pelle si leva e si butta via. Per questi requisiti negativi della pelle del salsicciotto si vuol dire l'è ona pell de luganeghin quando si vuole indicare una persona grama, un poco di buono da tenere alla larga.

On oeuv foeura del cavagnoeu.

Per apprezzare questo detto bisogna tener presente che il cavagnoeu è il cestello nel quale si usava conservare le uova, fatto in filo di ferro con la bocca sottile e la pancia grossa e un manico per appenderlo.

Un uovo fuori dal cestello è cosa inconsueta in una casa ordinata anche per il fatto che potrebbe rompersi o andare perduto. Da ciò deriva l'originale detto per indicare una iniziativa inconsueta o una cosa che di solito non si fa come fare un giorno di festa e non andare a bottega

#080-22 - pan de mej

Il «pan de mej» (pan di miglio) è legato ad una antica tradizione milanese, che vuole che si mangi il giorno di San Giorgio (23 aprile) auspicando una stagione propizia. Di questa storia vi abbiamo già parlato ma un'altra interessante versione che vogliamo raccontarvi è legata all'antico quartiere Morivione (in milanese, Murivion) fuori da Porta Ludovica. I milanesi ci andavano a festeggiare San Giorgio. Mangiavano il «pan de mej» (chiamato anche «pan de mejn» o «pan meino»),

bevevano latte, raccontavano vecchie storie. Come questa, di briganti e ruberie. C'è infatti chi sostiene che si debba risalire ad un episodio cruento di storia avvenuto nell'alto milanese poco meno di 700 anni fa, nel 1339. Il condottiero Luchino Visconti, proclamato quell'anno signore della Signoria di Milano assieme al fratello Giovanni (che però non regnò mai), si rovinò al comando delle milizie viscontee nella battaglia di Parabiago contro i 3000 cavalieri scaligeri e veneziani della Compagnia di S. Giorgio. I superstiti, un manipolo di soldati di ventura, sbandati e capeggiati da Vione Squilotti, si nascosero tra le boschiglie fuori da Porta Ludovica e, trasformati in briganti, depredavano le campagne milanesi seminando terrore. Alla vigilia della festa di San Giorgio, una sera d'aprile del 1342, stanchi dei soprusi gli abitanti della zona chiesero aiuto al loro Signore, Luchino Visconti. In men che non si dica il nobile sbaragliò gli sbandati e uccise il loro capo - Vione -, cosicché contadini, allevatori e casari furono nuovamente in pace. Per festeggiare l'avvenimento, i casari delle cascine liberate dai briganti offrirono ai soldati milanesi panna e pane di miglio. Su un muro venne dipinto San Giorgio che ammazza il drago, con la scritta: «Qui Morì Vione». Da qui l'usanza dei Milanesi di dire «andiamo dove morì Vione», andiamo a Morivione.